

SULTANE OTTOMANE FRA LEGGENDA E REALTÀ

di Giacomo E. Carretto

The article concerns the presence of European and Christian Sultanas in the Ottoman harem, of which some were of Italian origin. But at times these are imagined persons, such as the Bella Marsilia or Rosa, sister of the adventurer Giorgio del Giglio. Legends have also grown around real people such as Nur Banu, whose origins are still material for discussion.

La presenza di sultane d'origine europea e cristiana nel harem ottomano¹ sembra aver affascinato l'immaginazione dell'europeo occidentale. L'Impero ottomano aveva la capitale in territorio europeo e il cuore, come si disse, sul Danubio, pure il sultano di Costantinopoli restava sempre, per noi, il rappresentante dell'Asia più misteriosa: forse anche oggi seguiamo le stesse, antiche suggestioni di un Occidente portato all'esotismo, affascinato da ogni sospetto di diversità, anche se spesso, alla fine, per rifiutare e deformare.

Ma è solo con la seconda ondata islamica, quella ottomana, che la fantasia sembra liberarsi, destinata a raggiungere, decisamente, l'esotismo contemporaneo. Ed è come se fosse perso qualche contatto con la realtà, come se quei nuovi abitanti del Mediterraneo, dopo secoli, avessero ancora in sé qualche terribile mistero che li tenesse celati. Erano tanti gli abitanti delle varie regioni d'Italia che vivevano in terra ottomana, mercanti e convertiti che contribuivano alle glorie del secondo Impero islamico, e tante erano le relazioni di viaggio, le testimonianze di chi era sfuggito alla schiavitù, eppure si preferiva fantasticare, sognare quel mondo strettamente intrecciato con il nostro, culturalmente e materialmente. E più il tempo passava, più i destini dei due mondi, il nostro e quello ottomano, divenivano indissolubilmente legati, più aumentavano quelle fantasie, quei sogni.

C'è un manoscritto della Biblioteca Vaticana, della fine del XVI secolo, che attirò l'attenzione del nostro maggior turcologo, Ettore Rossi (1894 - 1955), all'inizio degli anni '50 dello scorso secolo, quando in quella biblioteca lavorava ai cataloghi dei manoscritti islamici. Ettore Rossi, in quegli anni, aveva scritto una prima stesura di una storia delle sultane ottomane,² conservata nell'*Istituto per l'Oriente C. A. Nallino* di Roma. Anche in essa si possono notare le caratteristiche di questo studioso dal carattere non accademico, interessato sempre ad aspetti particolari o curiosi degli argomenti da lui studiati, poi come frenato in questo interesse proprio da uno scrupolo accademico.

Ma questo atteggiamento, fra interesse e rifiuto, contribuisce a rendere la sua opera ancor oggi aperta a nuovi sviluppi, in grado di fornire preziose suggestioni. Così, anche se Rossi non resiste alla tentazione di indicarci questo manoscritto, si sbarazza subito di una troppo fantasiosa presenza, definendo il suo contenuto «un curioso racconto, quasi un romanzo», in cui l'autore vuol fare

¹ E' questa la versione ampliata di un intervento presentato nel corso del Congresso Arti e Mestieri Italiani nel Mondo Islamico (Mercanti, militari, medici, missionari, artigiani, artisti, esuli, sultane e avventurieri dal XVI al XX secolo. 13-14 ottobre 2005), curato da Mirella Galletti per conto della Fondazione Giorgio Cini, nell'ambito degli Incontri orientalistici dell'Istituto Venezia e l'Oriente.

² E. Rossi, Sultane e favorite nella storia dell'Impero ottomano, manoscritto con una prima, parziale stesura di uno studio sulle donne del harem imperiale, conservato presso l'Istituto per l'Oriente C.A. Nallino di Roma, per il quale si spera (inshallah) una prossima pubblicazione.

credere di aver vissuto avventure incredibili. Il manoscritto segnalato da Rossi contiene l'autobiografia di Giorgio Pannilini,³ nato nell'isola del Giglio, che, narrando la propria vita, più volte riprende, riassume o modifica il racconto, tanto da formare un inestricabile intreccio.⁴

Nato nel 1507⁵, Pannilini viene per quattro volte rapito dai corsari; la terza volta è catturato da Hayreddin Pascià, Barbarossa, insieme alla sua famiglia, ossia il padre, la madre, due sorelle e un fratello⁶. Giorgio riesce di nuovo a fuggire, ma alla quarta cattura è condotto in nord Africa, poi a Costantinopoli e da qui, al servizio del Sultano, viaggia tra l'Africa e l'Asia, raggiungendo la Cina, scoprendo perfino il passaggio a nord-ovest. Infatti racconta di essere giunto nelle terre del «Gran Cane», più estese di un terzo del mondo, tanto da confinare con l'America:

tanto piglia spatio di paese che confina co la Nova Spagna cioè le terre già trovate di novo e si è il vero che essendo io partito del Cattai giornate settantadue, trovai della gente che fuggivano dalle guerre che faciano gli Spagnoli nelle loro terre e ci erano di quelli che portavano gli archibugi, dove che in quei paesi li tenevano per cosa maravigliosa.⁷

Ci parla inoltre del Prete Gianni, della Regina di Saba, ha visto e disegnato gli Alberi del Sole, che noi conosciamo dal Guerrino Meschino, e la Torre di Babele, ha visto i liocorni e le arpie, ma alla fine lo ritroveremo a fare l'ortolano/giardiniere in varie località del Lazio, al servizio di qualche nobile famiglia.⁸

Anche quando Pannilini riporta una lista di termini turchi, greci e italiani, dimostra il suo strano miscuglio di realtà e fantasia, ad esempio: «orata vol dire donna / cadanginca vol dire gentildonna / schiava vol dire serva».⁹ 'Orata' è la deformazione del termine d'origine araba 'evrat', 'cadanginca' sta per 'kadıncık', una piccola signora o una povera donna, mentre 'schiava' è, naturalmente, un termine italiano.

Ettore Rossi, incuriosito dall'opera di Pannilini, non sapeva che nel XVII secolo a Corneto, l'odierna Tarquinia, uno storico si era interessato alle stesse fantasie. Infatti Muzio Polidori,

³ In questo scritto indicheremo Giorgio come un Pannilini, in fondo secondo la sua volontà, anche se è molto dubbio che questo cognome gli spettasse realmente.

⁴ G. G. Pannilini, Viaggio cominciato damme Giorgio Gili Pannilini della città di Siena per Asia Africa Europa per mare e per terra cominciato all'anno di Nostro Signore 1542 fino ill'anno 1564 e ancora ell'origine donde sciende insieme con tutta la mia vita dappoi che so' nato dove comensio nel 1507, Biblioteca Vaticana, Ms. Barberiniano Latino 4791. Un secondo manoscritto, oltre quello della Vaticana, è stato acquistato dalla Biblioteca degli Intronati - Comune di Siena, n. di ingresso 168789). Cfr. G. E. Carretto, Falce di luna. Islam, Roma, Alto Lazio ed altre cose ancora, Tarquinia, Società Tarquiniense d'Arte e Storia 2004, pp. 229-236, e G. E. CARRETTO e L. DE PASCALIS, La lunga vita e le mirabolanti avventure di un viaggiatore del sec. XVI: Giorgio Pannilini, in «Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia» 2000 («Supplemento alle Fonti di Storia Cornetana» XIX), pp. 193-227.

Florence Buttay, nel Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages, sta lavorando alla pubblicazione del manoscritto della Vaticana, ed ha già presentato lo studio: Un voyageur sur les frontières de la foi du XVIe siècle: Giorgio Pannilini, renégat réconcilié, à paraître dans les actes du Colloque international «Frontières religieuses. Rejets et passages, dissimulation et contrebande spirituelle», Fondation C. Gulbenkian-Université Paris IV, 18 juin 2004. Si veda :

http://www.crlv.org/outils/encyclopedie/afficher.php?encyclopedie_id=611

http://www.crlv.org/outils/chercheur/afficher.php?chercheur_id=1167

⁵ La vera data di nascita potrebbe essere posteriore, arretrata dallo stesso Pannilini per essere libero di narrare altre storie fantasiose.

⁶ G. G. Pannilini, op. cit., f. 4^v.

⁷ Ivi, f. 45. La grafia, nei passi qui riportati, è stata modernizzata, aggiungendo la punteggiatura, gli accenti e le maiuscole, scrivendo «e» per «et», togliendo le «j» finali e le «h» non impiegate nella moderna grafia, ma lasciando quelle caratteristiche che sembrano derivare dalla pronuncia di Pannilini. Lasciamo, così, la congiunzione o la preposizione unita alla parola seguente, che raddoppia la consonante iniziale.

⁸ Si veda la narrazione di queste vicende laziali, nelle parole dello stesso Pannilini, in G. E. Carretto e L. De Pascalis, art. cit., pp. 223-224.

⁹ Ivi, f. 106^v.

raccogliendo memorie storiche e leggende della sua antica città, ne parlava a proposito del Cardinale Adriano: non poteva essere che Adriano Castellesi di Corneto,¹⁰ cardinale del titolo di San Crisogono, raffinato scrittore e poeta in latino, che entrò in conflitto con il pontefice, e del quale si perdono definitivamente le tracce nel 1526.¹¹ Già il Bibbiena aveva affermato che nel 1518 Adriano guidava molte galee per ordine del Sultano,¹² ed ora anche Pannilini lo pone alla corte di Costantinopoli: lo vedremo più avanti.

Giorgio Pannilini afferma di aver trovato, nel 1544, la propria sorella Rosa nel serraglio di Solimano il Magnifico a Costantinopoli, e questa gli consiglia di fuggire o farsi musulmano. Giorgio ha un incontro con il Gran Signore, chiede tempo per pensare, e dopo sette giorni decide di convertirsi all'islam per raggiungere qualche dignità elevata nell'interesse degli stessi cristiani¹³.

Pannilini, nel 1558, quindi secondo le sue affermazioni dopo molte strabilianti avventure, scrisse a Cosimo de' Medici, e lo stesso duca di Firenze, in una lettera del 14 ottobre 1559 copiata da Pannilini nel suo manoscritto, chiese al nostro fantasioso viaggiatore di intercedere presso la sorella per ottenere un «salvo condotto dal Gran Signore mediante qual detta terra del Giglio non fusse molestata da corsali e vasceli turchi di qualunque sorte.»¹⁴

Pannilini afferma di avere diversi parenti alla Corte ottomana. Oltre alla sorella, qui chiamata Rosana, «mogliera del Gran Turco», un'altra sorella sarebbe stata *kapıcı başı*, ossia «maestra di tutte le donne» del Serraglio imperiale, che ammontano a cinquemila. La sorella sultana si sarebbe dichiarata «vassalla» di Cosimo, disposta ad aiutarlo presso il marito sultano.¹⁵ Ma Pannilini aggiungerà, in una nuova lettera dell'ottobre 1559 indirizzata ad alcuni illustrissimi e reverendissimi Signori non identificati, di avere una sorella moglie del sultano, un'altra sorella moglie del genero di questo, «Rusten Pascià», e infine un fratello che si fa chiamare Caito¹⁶ Mustafà (poi lo dirà suo figlio), residente a Lepanto come «locotenente generale» delle armate imperiali.¹⁷ Il 23 novembre dello stesso anno scriverà ancora a Cosimo I, vantandosi di avere «un braccio» proprio dove risiede la «forza» del Gran Signore, ossia fra le donne e fra gli «scoglioni», come definisce, senza eufemismi, gli eunuchi della Porta. Questa volta afferma di avere, oltre le due sorelle e un fratello capitano dei corsari, un nipote e una nipote, figlia di «Rostan Pascià»¹⁸ e sposa del Pascià dell'armata.¹⁹

¹⁰ M. Polidori, *Croniche di Corneto*, a cura di A.R. Moschetti, Tarquinia, Società Tarquiniense d'Arte e Storia 1977 («Fonti di storia cornetana» 1), pp. 54-56. Il volume è solo un'edizione parziale del testo di Polidori. Un'edizione integrale in tre volumi ad opera di Giovanni Insolera, con la trascrizione dei documenti allegati, è in corso di stampa sempre per la Società Tarquiniense d'Arte e Storia.

¹¹ Cfr. L. De Pascalis, *La porpora e la penna. La straordinaria vita e il mondo di Adriano Castellesi da Corneto*, Tarquinia, Società Tarquiniense d'Arte e Storia 2002.

¹² L. De Pascalis, *op. cit.*, p. 421.

¹³ G. G. Pannilini, *op. cit.*, ff. 11-15.

¹⁴ *ivi*, f. 331v-332 e A.S.F. (Archivio di Stato di Firenze), Mediceo, 479, c. 553. Ringrazio Danilo Terramocchia che, parlandomi delle sue ricerche sulle incursioni di pirati e corsari nella zona dell'Argentario, mi ha fatto conoscere le lettere, qui citate, conservate nell'archivio fiorentino.

¹⁵ A.S.F. Mediceo, 479, c. 553. Si veda in M. Innocenti, *Alberese: mille anni di storia*, Grosseto, Innocenti 1998, pp. 132-134; B. Begnotti, *Cronaca gliigiese, 1558-1799*, Isola del Giglio, Circolo Culturale Gliigiese 1999, p. 252; M. Brandaglia, *Il vitigno ansonica*, Siena, Monte dei Paschi di Siena 2001, pp. 26, 63 (con una riproduzione del documento).

¹⁶ Caito è deformazione di kaid (capitano, comandante).

¹⁷ A.S.F., Med. P., 481, c. 482.

¹⁸ Con il nome Rusten o Rostan è indicato Rüstem Pascià, bosniaco o croato allevato nel palazzo imperiale, che in quel periodo ricopriva per la seconda volta (1555-1561) la carica di gran vizir (vezir-i âzam). Aveva sposato Mihr-i Mah, figlia dello stesso sultano: İ. H. Uzunçarşılı, *Osmanlı Tarihi – İstanbul'un Fethinden Kanunî Sultan Süleyman'ın Ölümüne Kadar*, II vol., Ankara, Türk Tarih Kurumu 1949, («TTK Yayınlarından XIII. Seri, No. 16², Dünya Tarihi»), p. 539

¹⁹ A.S.F., Med, 482, c. 192.

Appare evidente come il fantasioso e confuso viaggiatore non potesse venir preso troppo sul serio da chi era realmente esperto della capitale ottomana. I rappresentanti fiorentini decideranno di attendere i risultati delle attività di questo tipo inaffidabile, ritenendo, comunque, che non potrebbe nuocere. Il bailo Alberto Albertacci il 1° aprile 1560, scrivendo al suo duca, dirà di Giorgio dell'Isola del Giglio che «ha cera di mariuolo falito», è «persona debole, senza scrivere ogni sua particolarità», in definitiva solo un inviato dell'Isola del Giglio che vuole ottenere il «caraccio»,²⁰ ossia lo stato di territorio protetto dagli ottomani, tramite il pagamento di una tassa, il *haraç*.

Da notare come nella corrispondenza Pannilini non impieghi mai il cognome, firmandosi solo «Giorgio di Giglio», e con questo nome, o con «Giorgio dell'Isola del Giglio», si parla di lui nelle lettere del duca e dei suoi rappresentanti a Costantinopoli: si può pensare a un tentativo, possibile solo nelle memorie, di darsi un'ascendenza nobile, della quale ci fornisce anche lo stemma.²¹

Per Pannilini anche la madre di Solimano il Magnifico, Süleyman I Kanunî (Solimano I il Legislatore), era una signora napoletana, figlia del re di Napoli e duca di Calabria Lodovico di Aragona, che, mentre andava sposa al principe Rosano di Calabria, venne catturata e fatta schiava, con tutta la sua corte, dai Turchi. Condotta a Costantinopoli, venne data al «Gran Turco, e in quel tempo regnava Soltan Selim²², che fu quello che soggiugò il Cairo». Soltan Selim fu talmente contento di ricevere in dono la signor napoletana, che nominò *sancakbeyi* dell'isola di Metellino il corsaro che l'aveva catturata. Così prosegue Pannilini nel suo italiano tutto personale:

E così di tutta questa famiglia di questa signora furono conservati e fatti onore per alcuno tempo e così quando Soltan Selim vole usare con questa donna, lei si adpuntò e dicie che non vole consentire il suo onore con turchi che più presto vole morire e ancora vole sentire la parola di suo patre e di sua matre perché tiene sperantia di tornare alla casa paterna. Il Gran Signore sentendo questo subito spedisce una galera ad posta con un ciauscio e manda uno presente arre [= al re] di Napoli, con dire che tiene una sua figliola schiava e che l'ha pigliata per sua moglie, che lei non vole consentire il matrimonio si prima non sente la vostra parola. E per questo mando ell'omo ad posta, ad cioché lo spedite presto eddattili la vostra beneditione, perché bisogna fare conto di nor avella fatta, e con questa risoluzione mando il mio messo.

E così mandato e giunto in Napoli e presentatosi dinazzi arre questo messo, il re ringratiò dio che dappoi che la sorta e fortuna li aveva guidata in mano di si gran signore e congnoceva che li era grato, che in quanto allui ella sua matre, che era contanto e così con questo parlare spidi il messo con dalli la sua beneditione e ancora serviendoli molti ad sorti in pregalla che si voglia contentar della volenta del padre e della madre e così fu spedito il mandato cor uno bellissimo presente e con dinari e compagnie.

E in tre mesi andò e tornò questo mandato e giunto che fu e presentato il ciauscio co le lettere al Gran Signore, subito lette che l'ebbe, feci venire la donna, mostrolle le carti scritte e ancora l'omo mandato da suo patre e fatto tutta questo provisione, pigliò la donna addire che dappoiche suo patre e matre si contentavano e lei desiderava una gratia dassua grandezza, che innanzi che lui avesse la sua verginità, li facesse due gratie: che la facesse stare cristaina, dai[?] che di figlioli che faccio, le femine siano le mie e li mascoli siano li vostri e ancora li demando gratia che li faci esse che la sua famiglia fusse franca e che la potesse senpre aiutarle e fatto questo, io sarò contento.

Il Gran Signore, sentendo questo, li parve averne gran mercato, perché desiderava contentalla, dove che li concesse ogni cosa chellei domandò, e così si unitte questo matrimonio e si unitteno insieme e in capo di quattro mesi lei uscì prena, dove fu fatta soltana: feci Soltan Soliman e due figlie femine, dove che una ne feci badessa di Santa Sofia, ell'altra la maritò a uno grande che fu vaivoda di Transilvania, cristiano greco.

E dappoi che questa signora si congnobbe essere patrona, pigliò tutta la sua famiglia e attutti li rimunerò grado per grado e tutte quelli che non volsero stare, li dette gran copia de dinari e mandolli alle loro case e quelli che restorno, restorno franchi errichi, e andavano per Costantinopoli come vanno li signori di qua. Il capellano suo lo facie in modo che stava simile a uno cardinale di qua, e questo lo feci alla prima figliata.

²⁰ A.S.F., Med., 484, c. 117 e c. 748.

²¹ G. G. Pannilini, op. cit., nell'inizio non numerato del manoscritto ai ff. III-III^v.

²² Selim I Yavuz (il Crudele), 1512-1520.

E di più in questo tempo che questa era soltana, capitò uno cardinale che era fuggito di Roma, che lo faciano chiamare Andriano. Questo fu al tempo di Papa Leone, dove che questo si venne arraccomandare e essa soltana lo accettò per suo capellano e li dette per suo vivere dodici milia soltanini, che sonno alla nostra moneta scudi dicidotto milia, e li consegnò il Varco e giardino della Natolia, e per cura che obrigo che dicesse, tre di la settimana, la messa alla sua famiglia e così vivendo questa signora, senpre si ossuò [= così usò].

E vivendo longo tempo insieme con il Gran Signore, sempre vivendo favorita e bella, durò anni trenta sei e poi morendo il marito e lei restò in mano del suo figlio, dove si portò tanto bene che li conservò tutto quello che suo patre aveva longo tempo [acquist]ato[?], dove che questa signora è vissa tanto tempo che quando è morta aveva anni novanta quattro e moritti nell'anno del nostro Signore 1558, dove feci una morte tanto bona, che li turchi diciano che era santa, perché nel tempo che lei aveva vissa, mai non si è sentita una mala voglia del suo marito e tanpoco del suo figliolo e facieva tanta elemosina che nel tempo che lei visse, mai nissuno povero si vede andare per Costantinopoli. E nella sua morte racomandò al suo figlio questo cardinale suo capellano, dove che restorno tutta la sua famiglia ricca, quelli che restorno vivi.

Io come offitiale della Gran Porta, ho visto viva e morta questa signora e mi so' trovato alla morte, dove come epratico qui sotto vi si dirrà la sua sepoltura e ancora la lassita [= lascito] che ave lassato per la sua anima.

Morte e sepoltura della soltana di Costantinopoli
matre di Soltan Solimano.

Prima questa signora morse nel 1558, era di età di anni 94 e mesi sette, giorni vinti, e morse alli diciessette di maggio e innanzi che morisse, fecie testamento, lassò quartordici milia donne vergine, che tutte siano di maritare. Lassò trecento milia soltanini che delli soffritti si abbino di fare lemosina. Lassò uno spitale che alloggia ogni persona tre di e poi lassa le sue figlie con cento milia scudi, che alla sua morte ne potessero disporre per l'anima loro e poi lassa cento milia soltanini, che si facci deci ponti di modo fu che in mentre che visse, si trova che ave fatto fare cento ponti, tutti ponti di grandissima spesa e poi lassò che cristiani avussino tutte le loro entrate e poi lassò che li schiavi fussero tenuti boni in fino in sei anni e poi lassalli andare, dove che feci grandissimo bene attutte generatione e lassò sette chiese fatte ad sua divotione, di modo che di poi la sua morte il figlio la osservati.²³

Pannilini ci parla anche dello stile di vita dei sultani, spiegandoci che i Signori della Casa ottomana sposano sempre le schiave, perché per mantenere la loro potenza ritengono di dover nascere da madre cristiana, come devono essere serviti da cristiani rinnegati. Inoltre Solimano il Magnifico:

... non mangia e non beve si non del guadagno che fa il giorno di per di e così fa la soltana e di quel guadagno che fa il giorno di quello comprare il suo vivere, perché fa profetione di vivere delle sue fatiche, delle entrate che tiene de vassalli ne nutrisce li vassalli e la famiglia sua co la militia e così fa la soltana sua moglie.²⁴

Uno strano comportamento, per il potentissimo Gran Signore, ma forse si tratta di una nuova confusione con quanto si sapeva delle usanze dei sultani, i quali imparavano un mestiere artigianale, seguendo l'insegnamento della confraternita mistica alla quale erano affiliati.

Possiamo, quindi, facilmente immaginarci come le notizie sulla signora napoletana non corrispondano alla realtà, sia per l'origine regale, sia per il suo matrimonio con Selim I, che in realtà ebbe come favorita Hafsa Sultan, una schiava del harem, convertita, madre di Solimano.²⁵ Ma Pannilini deve aver fatto confusione, voluta, con la famosa Rosselana (Hurrem), moglie non madre di Solimano il Magnifico, che morì proprio nel 1588, anche se poi, parlandone

²³ G. G. Pannilini, op. cit., ff. 83^v-85.

²⁴ *ivi*, f. 86^v.

²⁵ M. Ç, Uluçay, *Padışahların Kadınları ve Kızları*, Ankara, Türk Tarih Kurumu 1992 («Atatürk Kültür, Dil ve Tarih Yüksek Kurumu» VII. Dizi – Sa. 63^b), pp. 29-30.

espressamente, si dimostra più preciso, dicendola nata dalla parte di Russia e di «nazione» greca-cristiana, quindi ortodossa.²⁶

Altre notizie sulla parentela del nostro autore, che apporta sempre variazioni, ci vengono date parlando della battaglia di Lepanto, alla quale in qualche modo, forse da informatore, dice di aver partecipato:

Prima dirremo il viaggio che fa ell'armata turchesca contra li cristiani. Io come informato da Lucciali e Caito Mustafà mio figlio, come principali della impresa e ancora Morat Agha e Mamut Agha genovese. Alli Bascià come bascià di novo fatto, fu creato bascià e gran capitano del mare, la causa si è che ill'anno dinanzi perché Appiali non volse investire l'armata de cristiani, ne fu biasimato e fu tenuto sospetto e massimo essendo lui taliano senese di casa Pannilini, con tutto ciò che fusse fratello della soltana, dove nel Consiglio fu tenuto sospetto con dirli che in secreto era cristiano, e così il Piali, come pieno di sdegno, si risolve di non andare più per mare.²⁷

Lucciali è il famoso Ucciali, o Occhiali, in turco Uluç Ali, poi Kılıç Ali (Ali la Spada),²⁸ che fu, fra le altre cariche ottenute, governatore (*beylerbeyi*) dell'Anatolia e grande ammiraglio (*kapudan paşa*). Di lui tradizioni locali dicono che si trattasse di un pescatore calabrese, catturato dai corsari a Le Castella, di nome Luca o Giovanni Dionigi Galeni. Il nostro autore, ad un tratto, ci rivela di avere per fratello un altro personaggio famoso, Appiali, ossia il grande ammiraglio Piyale, probabilmente croato, che dovette cedere la sua carica a Müeddin-zade Ali Paşa, per essersi impossessato di gran parte del bottino derivato dalla conquista di Chio.²⁹ E di nuovo ci parla del figlio Caito Mustafà, «rinegato del Giglio», che ha fatto carriera grazie alla potente zia sultana, divenendo «governatore di Lepanto, sangiaco di Santa Maora e gienerale de tutta la cavalleria della Morea».³⁰

Come abbiamo detto, Ettore Rossi aveva preferito rinunciare all'inseguimento delle varie curiosità presentate dal manoscritto, anche se intendeva completare la sua storia delle sultane. Riuscì a pubblicarne solo un capitolo, quello dedicato a Cecilia Venier Baffo, veneziana di Corfù, divenuta la Sultana Nur Banu (Signora Luce: 1525 circa – 1583), moglie di Selim II e madre di Murad III. Quest'ultimo ebbe come favorita Safiye (la Pura), a sua volta madre di un sultano, Mehmed III, e a lungo vi è stata confusione, attribuendo a Safiye le caratteristiche di Nur Banu. Prima Emilio Spagni, poi Ettore Rossi,³¹ hanno messo a posto le cose, ma l'origine della sultana, dopo un nuovo articolo di Benjamin Arbel,³² sembra ancora incerta.

Nel 1558-1559 Hasan, un corfiota che si dichiarava messo (*çavuş*) ottomano, si mise in contatto con il bailo veneziano a Costantinopoli, poi giunse due volte a Venezia come inviato del principe Selim, il futuro sultano, che desiderava una fornitura di archibugi e notizie sulla famiglia della moglie veneziana. Non ottenne risultati, perché i prudenti signori di Venezia ritennero che Hasan fosse un avventuriero, anche se, in un primo momento, riconobbero Nur Banu come una Venier Baffo rapita, all'età di dodici anni, a Paros. Sappiamo che la stessa Nur Banu affermava di essere veneziana di Corfù, secondo la testimonianza dell'ambasciatore Badoer del 1573, e di essere una gentildonna veneziana, secondo quella di P. Contarini di dieci anni più tarda. Inoltre è provato che Nur Banu ebbe sempre rapporti molto amichevoli con i rappresentanti di Venezia.

²⁶ Fra i significati del termine millet, nazione, nel mondo ottomano vi è quello di «comunità con la stessa religione o gli stessi riti».

²⁷ G. G. Pannilini, op. cit., f. 291^v.

²⁸ S. Soucek, 'Ulūdj 'Alī, «The Encyclopaedia of Islam», Web CD edition, Leiden, Brill Academic Publishers 2003.

²⁹ F. Babinger, Piyāle Paşa, «The Encyclopaedia of Islam», op. cit.

³⁰ G. G. Pannilini, op. cit., f. 314^v.

³¹ cfr. E. Spagni, Una Sultana veneziana, «Nuovo Archivio Veneto», XIX, (1900), pp. 241-348; E. Rossi, La Sultana "Nūr Bānū" (Cecilia Venier-Baffo) moglie di Selīm II (1566-1574) e madre di Murād III (1574-1595), «Oriente Moderno», XXXIII, 1953, pp. 433-441.

³² B. Arbel, Nūr Bānū (C. 1530-1583): A Venetian Sultana?, «Turcica», XXIV, 1992, pp. 241-259: 249.

Ettore Rossi citava un articolo, apparso sul *Messenger d'Athènes* nel 1932 che riprendeva due precedenti pubblicazioni apparse a Corfù nel XIX secolo, per le quali Nur Banu sarebbe stata d'origine greca. Rossi, come ha sempre fatto per le cose troppo divertenti per non citarle, ha indicato l'articolo, negandone però subito la serietà scientifica, perché non conteneva alcun riferimento per trovare i documenti di sostegno.

Malgrado l'origine italiana sia affermata da Rossi nello stesso titolo del suo articolo, egli riteneva ugualmente «strano» che prima del 1566, «trent'anni dopo che era stata portata nel Serraglio», nei dispacci dei baili veneziani non vi fossero sue notizie, e che non fosse ricordata in occasione della guerra di Cipro (1571), arrivando ad affermare che «un critico severo potrebbe anche pensare che tutta la favola sia nata dai passi fatti a Venezia dall'avventuriero *çavuş* turco nel 1558».³³

A questo dubbio Benjamin Arbel trova sostegno documentario in un dispaccio del bailo veneziano Giacomo Soranzo, del 1566,³⁴ il quale affermava che un certo Michael Papadópoulos gli si era presentato come zio materno di Nur Banu, ossia di Kalí Kartánou, catturata a Corfù ed entrata nel harem imperiale. Michael aveva già consegnato la lettera scritta dalla madre alla sultana, la quale a sua volta gli aveva dato la risposta scritta e un salvacondotto per i suoi commerci.

Arbel è favorevole alla versione greca, anche perché la sultana non ricordava il nome della famiglia d'origine, e molto probabilmente preferiva dirsi originaria di uno Stato potente come Venezia.³⁵

Anche qui, come per l'altra versione, vi sono dubbi. Ad esempio che la lettera della madre, scritta in greco, sia stata tradotta in turco per Nur Banu la quale, pur ricordando la madre, evidentemente non comprendeva neppure la lettura del greco. Ma interessanti sono le strane concordanze con la storia di Pannilini.

Michael Papadópoulos, secondo il bailo, era un uomo poverissimo che aveva perso, non si sa come, il denaro donatogli da Nur Banu, e questa ci pare una testimonianza incerta quanto quella di Hasan, il messo che si diceva inviato a Venezia dal principe Selim. Pannilini, quando si presenterà al bailo fiorentino, dirà che i doni per la sorella sultana gli erano stati sottratti, chiedendo, per riaverli, 100 zecchini da dare a un voivoda di Ristano.³⁶

Un altro personaggio implicato in questa vicenda è Epárchos, che avrebbe narrato la conquista ottomana di Corfù con la cattura della futura sultana, avvenuta nel 1537, avrebbe preso parte alla battaglia di Lepanto come Pannilini, ed avrebbe viaggiato in America, mentre Pannilini si limita a parlarci di questo continente e di un passaggio a nord-ovest: evidentemente gli avventurieri, con gradi più o meno elevati di realtà, seguivano gli stessi schemi nelle loro avventure. Inoltre Hasan va a Venezia nello stesso anno di Pannilini, che passa da questa città nel febbraio 1559,³⁷ raccontando d'essere stato inviato da Bayezid, figlio ribelle di Solimano, e d'essere stato depredata dei grandi doni ricevuti dal principe. D'altronde abbiamo visto che nelle lettere da Costantinopoli il bailo fiorentino considerava Pannilini solo un messo del Giglio.

Un «piccolo problema storico» quello dell'origine di Nur Banu, come dice Rossi, anche se divertente, e ci chiediamo se i contrasti di opinioni scientifiche, anche in questo caso, derivino non

³³ E. Rossi, art. cit., op. 251, 438.

³⁴ B. Arbel, art. cit., pp. 241-259: 257-258..

³⁵ *ivi*, p. 255.

³⁶ A.S.F., Med., 484, c. 117.

³⁷ G. G. Pannilini, op. cit., f. 153. Nel 1559 Pannilini era stato a Costantinopoli, probabilmente come inviato del Giglio. I figli di Solimano il Magnifico e di Rosselana, Selim e Bayezid, lottarono per il potere e Bayezid, sconfitto a Konya il 29 maggio 1559, fuggì in Persia, per essere poi ucciso con i quattro figli: G. de Hammer, Storia dell'Impero Osmano, (trad. ital.), Venezia, G. Antonelli 1828-1831, vol. 11, p. 152. Si parlava anche di una possibile alleanza di Filippo II con il principe ribelle Bayezid, e un falso messo di quest'ultimo giunse a Genova, Nizza e in Spagna: F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (trad. italiana di Carlo Pischetta), Torino, Einaudi 1986³ («Piccola Biblioteca Einaudi – Geografia. Storia» 471), pp. 1038-1039, 1052.

da semplice ignoranza delle opinioni degli altri, ma da orgoglio nazionale, basato sulla presenza, nel letto di un sultano, di una donna rapita. In fondo il rapimento di Elena ebbe conseguenze nefaste ma letterariamente feconde, mentre finora, in questo caso, almeno i risultati letterari non sono forse all'altezza del precedente.³⁸

In tutta Italia, lungo le coste, fioriscono leggende sui rapimenti, nelle quali probabili reminiscenze della prima invasione islamica, altomedievale, vengono rafforzate e vivificate dalle scorriere ottomane e barbaresche. Fra le molte leggende calabresi di donne rapite, c'è anche quella contraria, di uomini, qui Saraceni, che scesi a terra per saccheggiare, non tornarono più alle loro navi, «rapiti» dalla bellezza delle donne locali.

Ma la curiosità, unita al desiderio di avere fra i propri connazionali una frequentatrice del misterioso harem imperiale di Costantinopoli, ci ha fornito altre fantasiose storie da raccontare. Vi è, così, l'opinione che «donne italiane e siciliane» nel XVI-XVII secolo si facessero vendere spontaneamente al harem imperiale di Costantinopoli, perché questo era luogo di intrighi, complotti ed amori che davano l'occasione di ottenere lusso e ricchezza.³⁹

Anche al Conquistatore di Costantinopoli, Mehmed II, vengono attribuite concubine di varie nazionalità, fra le quali due figlie di Dorino I Gattilusio signore dell'isola di Lesbo (Metilene): la prima nel 1455, la seconda definita «la più bella donna di quei tempi», ossia Maria, vedova di Alessandro, fratello dell'imperatore David di Trebisonda, catturata alla conquista di questa città.⁴⁰ Si dice che, condotta costei nel harem del Conquistatore, i membri della sua famiglia vennero uccisi perché sospettati di un complotto, mentre Niccolò Gattilusio, signore di Lesbo nel 1462 al momento della conquista, si convertì all'Islam. Anche Murad IV avrebbe amato un'italiana, una siciliana presa in mare dai corsari barbareschi, mentre andava sposa a un Grande di Spagna, poi donata al sultano dal pascià di Algeri.

Al tempo dell'«empia alleanza» di Francesco I vi era la leggenda, probabilmente di origine turco-francese, per cui Mehmed II sarebbe stato figlio di una donna imparentata con il Re di Francia. Ma nel XVII secolo Magni ci dice che, a Costantinopoli, si riteneva fosse imparentata con i Savoia. Per Rossi la confusione con i Savoia è forse dovuta al matrimonio del principe Halil con Irene, figlia di Giovanni V Paleologo, a sua volta figlio di Anna di Savoia. Il principe, fatto prigioniero nel 1357 e liberato, suggerirà l'alleanza tra Ottomani e Bizantini proprio con questo matrimonio.⁴¹ E i discendenti di Köse (*Gazi*) Mihal, il capo dei cavalieri leggeri (gli *akıncı*) destinati alle rapide incursioni, si dicevano discendenti, per linea femminile, dal duca di Savoia e dal re di Francia.⁴²

Più tardi in Francia si è cercato di far diventare francese Rosselana, ed in Italia vi è un'antica tradizione per la quale sarebbe stata una Marsili, Margherita, ma secondo de Hammer si tratta di una leggenda, per provare la parentela del pontefice Alessandro VII, parente dei Marsili, con il sultano.⁴³

³⁸ Cfr., ad esempio, un romanzo di più di mille pagine (con la solita confusione fra Safiye e Nur Banu), che ha avuto successo nella stessa Turchia: A. Chamberlin, *Safiye Sultan*, 3 voll., Ankara, İnkılâp 1999. In un romanzo d'autore turco Nur Banu diviene un'ebrea che, per sfuggire alle persecuzioni, con la sua famiglia abbandona la Spagna, poi la Sicilia, ma viene catturata mentre naviga verso Malta: cfr. T. Ergül, *Nurbanu*, Ankara, İnkılâp, s.d.

³⁹ Ç. Uluçay, *Harem*, Ankara, Türk Tarih Kurumu 1992 («Atatürk Kültür, Dil ve Tarih Yüksek Kurumu» VII. Dizi – Sa. 56^b), p. 145.

⁴⁰ M. Ç. Uluçay, op. cit., p. 18 n. 2. Ettore Rossi (*Sultane e favorite* [...], op. cit., ff 52-53) ritiene che la prediletta fra le favorite di Mehmed IV, la gelosissima Gülnüş Sultan (M. C. Uluçay, op. cit., pp. 65-66), fosse una greca catturata a Retimo (Resmo/Rethymno) durante la Guerra di Candia (1645-1669), ma alcuni la ritengono una Verzizzi (Verzilli?) d'origine veneziana.

⁴¹ E. Rossi, *Sultane e favorite* [...], op. cit., f. 4⁴, e İ. H. Uzunçarşılı, *Osmanlı Tarihi – Kuruluşun İstanbul'un Fethine Kadar*, vol. I, Ankara, Türk Tarih Kurumu 1947, («TTK Yayınlarından XIII. Seri, No. 16¹, Dünya Tarihi»), p. 48, 61 n. 2-62.

⁴² Così J. von Hammer che riprende Paolo Giovio: G. de Hammer, op. cit., vol. I, pp. 96, 234-235 n. 12.

⁴³ G. de Hammer, op. cit., vol. 11, pp. 67, 330-331.

Girolamo Gigli (1660-1722) ci racconta questa storia, basandosi sulle tradizioni di Siena e della Maremma, come sulle memorie della famiglia Marsili, che inserivano la giovane rapita nel loro albero genealogico. Gigli ne rivela subito la falsità, perché Margherita sarebbe nata poco dopo il 1440, e le date non combaciano con quelle relative a Rosselana.

Margherita, catturata in tenera età insieme a due fratelli da Hayreddin Barbarossa, presso il Collecchio tra Orbetello e Talamone, sarebbe stata chiamata «la Rossa» per il colore dei suoi capelli, così il luogo del rapimento divenne la «Cala della Rossa».⁴⁴ Possiamo notare come il nome di Rosa Pannilini richiami quello della Rossa Marsili e un'altra somiglianza, questa volta con la sultana italiana madre di Solimano presentataci da Pannilini, l'abbiamo quando la Rossa Marsili (la Bella Marsilia) vuole far costruire una Moschea e un'Ospedale. Il sultano l'affranca dallo stato di schiava, perché quell'atto di carità le sia «di giovamento all'anima» (secondo Girolamo Gigli questo non sarebbe possibile per le schiave). Una volta ottenuta la libertà, la Rossa non si concede più al sultano finché non la sposa, e, come abbiamo visto, l'altra italiana si sarebbe negata a Selim I, se non le avesse concesso alcuni favori.

La stessa storia si trova in Chalcondila, dove è spiegato che se la sultana, «Roxelane», avesse fatto costruire la moschea e l'ospedale, avrebbe giovato solo alla salute spirituale di Solimano, perché padrone delle schiave e dei beni da queste impiegati.⁴⁵ Anche Ascanio Centorio nel 1566, parlando di «la Rossa», ripeteva questo racconto, dove il Gran Mufti, il «Mupletì che è tra i Mahomettani come tra Christiani il Papa», disse a Solimano che non poteva «usare carnalmente con una schiava fatta libera [...] eccetto se non la pigliava per moglie».⁴⁶

Potremmo pensare che Pannilini si sia ispirato a leggende senesi, come sempre da Siena avrebbe tratto il cognome che forse, senza diritto, si è attribuito. D'altra parte Gigli, che aveva potuto consultare l'autobiografia tra le memorie manoscritte del Cardinal Barberino, non dà credito al fantasioso autore, definendolo «uno che si spaccia figliuolo di Bernardo Pannilini e di Eufrosia Carli».⁴⁷

In un documento vaticano lo stesso Fabio Chigi della Rovere, divenuto pontefice con il nome di Alessandro VII (1655-1667), avrebbe riconosciuto la sua parentela con il sultano Mehmed IV (1648-1687).⁴⁸ Il pontefice era figlio di Laura Marsili, moglie in seconde nozze di Flavio Chigi, quindi «in quarto grado lontano» da Margherita, ma «poiché ebbe fatte molte ricerche per trovarne l'identità, conchiuse, il tutto esser finto e senza fondamento»: ancora Girolamo Gigli ci dice che gli stessi Marsili «la notano nell'albero loro per accordarsi alla voce, che ne corre, e non perché abbiano di ciò alcuna certezza».⁴⁹

Secondo Ettore Rossi, che non conosceva l'opera di Gigli, vi sarebbe il ricordo di lei con una lapide nella torre superstite del Castello, e con un suo ex-voto nel Duomo di Siena, nella Cappella della Madonna del Voto. Per gli storici locali da Rossi conosciuti Maddalena o Margherita Marsigli (è questo il nome da lui datole) sarebbe nata a Siena nel 1523, rapita da Barbarossa nel 1542, mentre Rosselana era madre di Selim dal 1524, così a volte viene fatta diventare la favorita di

⁴⁴ G. Gigli, *Diario senese*, Bologna, [s.n.], 1974 [ristampa anastatica della seconda edizione del 1854], vol. II pp. 660-661.

⁴⁵ Ivi, p. 664. La stessa storia si trova in Chalcondile, *Histoire generale des Turcs*, (trad. francese di Blaise de Vigenaire), vol. I, Paris, Augustin Courbé 1662, p. 617.

⁴⁶ Ascanio Centorio degli Hortensii, *Commentarii della guerra di Transilvania*, (riproduzione fotografica dell'edizione del 1566 in Venezia, presso Gabriel Giolito de' Ferrari), introduzione di Ladislao Gáldi, Budapest, Athenaeum 1940, pp. 253-254.

⁴⁷ G. Gigli, op. cit., p. 665. Nel manoscritto di Ettore Rossi (*Sultane e favorite*, op. cit., f. 1^v) il nome della madre è Frasia Carli.

⁴⁸ M. Jačov, Il «vento» dell'harem nella politica ottomana, «Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata», a cura di Giovanna Motta, Milano, Franco Angeli 2002, pp. 54-65: 56-57.

⁴⁹ G. Gigli, op. cit., p. 662.

Selim II e madre di Murad III, prendendo quindi il posto di Nur Banu,⁵⁰ come aveva già fatto, e spesso continua ancor oggi a fare, Safiye.

In fondo le «cose turche», come si diceva e ancor oggi si dice nel nostro distratto Occidente, sono molto più occidentali di quanto possiamo immaginare, perché nate da nostri desideri, da nostre ansie che, se più attentamente guardassimo, si perderebbero in un gioco di specchi. Ogni parte è il riflesso dell'altra, se tanto frequenti, per tanti diversi motivi, sono sempre stati i passaggi da una sponda all'altra del Mediterraneo. Consideriamo solo un piccolo, sintomatico esempio. Moderni studiosi, parlando dell'eliminazione dei cani randagi d'Istanbul con l'occidentalizzazione all'inizio del '900, vi hanno voluto vedere una manifestazione di disinteresse nei confronti della natura. In realtà era proprio l'introduzione di quella che sembrava l'unica civiltà, quella occidentale, a portare stravolgimenti nella cultura tradizionale e nei suoi complessi rapporti con la natura⁵¹. Ancora nel XIX secolo si vedeva negli Ottomani i fratelli degli Induisti, proprio per questi rapporti.

Ricordiamo inoltre che l'impiego di schiave provenienti dall'Africa, alle quali veniva affidata la cura dei bambini, portava un altro elemento alla complessa formazione culturale della Costantinopoli ottomana, crocevia di tre continenti. Bisognerà, quindi, rivedere molti altri preconcetti, un po' come ha fatto Giovanni Semerano con la sua, spesso rifiutata, ricerca delle radici mesopotamiche, semitiche, della nostra cultura europea, e allora anche il ruolo dell'elemento femminile, in un impero ottomano al maschile, potrà essere meglio compreso. Proprio fantasie e sogni, nati fra Oriente e Occidente e che ci parlano di umani, costanti desideri, possono aiutare quella che oggi sembrerebbe una sempre più difficile comprensione.

Tarquinia, ottobre 2006

Giacomo E. Carretto, scrittore e storico della cultura islamica nei suoi rapporti con l'Europa cristiana, si è interessato in particolare all'area turco-ottomana. Autore di molti articoli apparsi su riviste specializzate italiane e straniere, i suoi libri più recenti sono: *Falce di Luna. Islam, Roma, Alto Lazio ed altre cose ancora*, Tarquinia, S.T.A.S./ Regione Lazio, 2004; *Come l'oro di Rimbaud. Un romanzo mediterraneo di Bedri Bekir*, (con L. De Pascalis), Roma, Irradiazioni, 2005; *Cose turche*, Lecce, Argo, 2006.

⁵⁰ E. Rossi, Sultane e favorite [...], op. cit., ff. 11-11^{ter}.

⁵¹ Cfr. G. E. Carretto, I cani d'Istanbul ed altre creature d'Oriente, «Annali di Ca' Foscari», XXXV 3 («Serie orientale» 27), pp. 37- 65.